

## L'ATLANTE DELLE EMOZIONI

## Quando l'ospite lascia la mia casa mi sento vuoto come un "awumbuk"

Il giro del mondo in 156 stati d'animo che non sappiamo nominare tra antropologia, differenze culturali, riferimenti letterari

CHIARA MOSCARDELLI

«Sentire è il verbo delle emozioni» scriveva la poetessa Alda Merini. «Ci si sdraia sulla schiena del mondo, e si sente».

Siamo abituati ad emozionarci di fronte a un tramonto, a spaventarci quando sentiamo dei passi in un vicolo buio, a provare disgusto davanti ad una scatoletta di tonno andata a male. Ma è così per tutti? Che cosa sono, in verità, queste emozioni?

*Dall'estremo Nord alla Nuova Guinea tra ansia inuit, imbarazzo spagnolo, abbracci giapponesi*

Quel senso di smarrimento che proviamo di fronte alla paura dell'ignoto, per esempio, del futuro che ci attende è lo stesso sentimento che attraversa un uomo che vive in una tribù della Nuova Guinea?

La storica inglese Tiffany Watt Smith ha cercato di spiegare queste emozioni, di metterle a fuoco. E ne ha scelte ben cento cinquantasei, andando a scovare per ognuna di esse una quantità incredibile di fonti letterarie, aspetti antropologici, culturali, sociali, artistici, ambientali. Ne è venuto fuori un libro straordinario: *L'Atlante delle emozioni umane. 156 emozioni che hai provato, che non sai di avere provato, che non proverai mai*. Un libro che può essere consultato dalla A alla Z, perché è organizzato alfabeticamente, o saltellando qua e là, curiosando tra le voci che definiscono le emozioni più esotiche, quelle sconosciute alla nostra cultura.

«Nella profondità di ciascuno dei nostri lobi temporali» scrive la Smith nell'introduzione «si trova una struttura a forma di lacrima chiamata amigdala. I neuroscienziati la definiscono il centro di comando delle nostre emozioni. Valuta gli stimoli che arrivano dal mondo esterno, decidendo se evitarli o andare loro incontro».

Ebbene, il mio «centro di comando», la mia amigdala, deve avere delle falle, soprattutto nella fase di valutazione degli stimoli, perché da che ne ho memoria, ho sempre assistito impotente al suo slancio verso stimoli che sarebbe stato opportuno evitare.

Per fortuna, però, secondo la storica, l'emozione è qualcosa di molto più complesso di questo.

È noto che sin dal primo momento in cui veniamo al mondo ci si abitua a sentire il dolore, la gioia, la paura, la rabbia, l'amore, l'odio. Sono emozioni che abbiamo imparato a conoscere e, spesso, freudianamente, a nascondere (almeno io).

L'idea per cui ogni persona su questo pianeta, dall'abitante di una capanna in Australia all'inquilino di un appartamento di Tokyo, condivide un numero limitato di espressioni emotive è seducente. Questo vuol dire che i nostri corpi si sono tutti evoluti nella stessa maniera per aiutarci a sopravvivere a situazioni «universalmente».

Ma è la cultura in cui viviamo a dare forma alle nostre emozioni, a quel «sentire» che la poetessa Alda Merini si azzardava di percepire sdraiata «sulla schiena del mondo».

«Forse è soltanto prestando attenzione ai nostri sentimenti» scrive la Smith «cercando di coglierne l'essenza, come Constable faceva con le nuvole, che possiamo davvero capire chi siamo». Sentimenti che però sono strettamente legati

al contesto in cui prendono forma. L'antropologo americano Clifford Geertz negli anni settanta si domandava che dif-

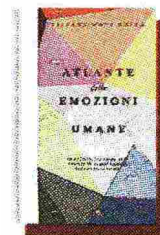
*Nell'elenco figura la «basoressia», l'impulso improvviso a baciare il primo sconosciuto*

ferenza poteva esserci tra un battito di ciglia e una strizzata d'occhio. Ebbene qui risiede l'essenza della questione. Dal punto di vista fisico, le due reazioni sono identiche. Ma per capire profondamente cosa sia una strizzata d'occhio è necessario inserirla nel contesto culturale in cui si sta verificando. Ecco perché noi proviamo un senso di smarrimento di fronte all'ignoto che l'uomo della tribù della Nuova Guinea

sentirà nei confronti di qualcosa'altro e a cui darà un nome differente.

L'Atlante si sfoglia avidamente, alla ricerca di emozioni inconsuete. Siamo curiosi di conoscerne le origini, la storia, i legami con le tradizioni culturali dei popoli a cui appartengono. Così veniamo a sapere che l'«amae» in Giappone sta ad indicare l'impulso che si prova nel lasciarsi andare tra le braccia di una persona cara per essere rassicurati, mentre l'«awumbuk» per la tribù baining che vive sulle montagne della Papua Nuova Guinea è il sentimento che nasce da un senso di vuoto lasciato dalla partenza di un ospite. Ma ci sono anche emozioni riconoscibili, a cui spesso non sapevamo dare un nome e che finalmente trovano una collocazione, almeno per me. Come la «basoressia», quell'impulso improvviso a baciare qualcuno, o il road rage, il «furore stradale». Brutto scoprire di possedere

entrambe. Per fortuna a giorni alterni. Baciare qualcuno e pochi istanti dopo picchiarlo perché ti ha rubato il parcheggio potrebbe risultare un problema difficile da risolvere anche per me.



Tiffany Watt Smith  
«Atlante delle emozioni umane»  
trad. Violetta Bellocchio  
Utet  
pp. 373, € 22